

11 Settembre 2022



24<sup>A</sup> DOMENICA

TEMPO ORD.

« Lo vide da lontano, gli corse incontro e lo abbracciò »

Con la parabola del Padre buono e dei due figli ingrati, il vangelo di questa domenica ci introduce nel mistero del Dio cristiano, la cui caratteristica principale è la *“misericordia”*. È la gioia dell'essere perdonati senza meritarlo che la parabola ci propone come esperienza da vivere, ciascuno di noi, in un rapporto confidenziale e umilmente grato.

Per la nostra Parrocchia è la domenica della Festa dell'Oratorio e della ripresa del Catechismo: siamo una grande famiglia che inizia con gioia un nuovo anno di attività pastorali e di crescita nella fede.

Chiediamo al Signore, a S. Giovanni Bosco, *“inventore”* e patrono degli Oratori e ai nostri Santi Patroni, i martiri Nazario e Celso, che ci aiutino a realizzare i nostri obiettivi.

# PREGHIERA DEI FEDELI

*Cel. – Fratelli e sorelle, con la fiducia filiale che lo Spirito Santo suscita nei nostri cuori, innalziamo la nostra comune preghiera a Dio Padre misericordioso.*

**L – Preghiamo insieme e diciamo:**

**PADRE BUONO, ASCOLTACI.**

- 1. Perché la Chiesa**, nei suoi Pastori e ministri, viva la sollecitudine del Buon pastore e apra le braccia della misericordia a tutti coloro che, con cuore umile e sincero, cercano il perdono di Dio, **preghiamo.**
- 2. Per le vittime di attentati terroristici e di conflitti armati**, in ogni parte del mondo, perché non perdano la speranza di pace e si adoperino per la fraternità e il perdono, **preghiamo.**
- 3. Per i nostri ragazzi**, che riprendono il loro percorso di educazione nella fede **e per le loro catechiste**, perché possano insieme scoprire il volto misericordioso di Dio nei Sacramenti dell’Iniziazione Cristiana, **preghiamo.**
- 4. Per il nostro Oratorio**, perché, ispirandosi a S. Giovanni Bosco, sia luogo di crescita umana e cristiana per tutte le famiglie che lo frequentano e vi si impegnano con una fattiva collaborazione, **preghiamo.**

*C – Rafforza, o Padre, la nostra fede, perché sappiamo accogliere e annunciare le meraviglie della tua misericordia. Per Cristo nostro Signore. // T - Amen.*

## XXIV DOMENICA

### PRIMA LETTURA

*Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.*

**Dal libro dell'Èsodo**

32, 7-11.13-14

**In** quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione».

Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

**Parola di Dio.**

## **SALMO RESPONSORIALE**

Dal Salmo 50 (51)

**R/. Ricordati di me, Signore, nel tuo amore.**

**Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;  
nella tua grande misericordia  
cancella la mia iniquità.**

**Lavami tutto dalla mia colpa,  
dal mio peccato rendimi puro. R/.**

**Crea in me, o Dio, un cuore puro,  
rinnova in me uno spirito saldo.**

**Non scacciarmi dalla tua presenza  
e non privarmi del tuo santo spirito. R/.**

**Signore, apri le mie labbra  
e la mia bocca proclami la tua lode.**

**Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;  
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi. R/.**

## **SECONDA LETTURA**

*Cristo è venuto per salvare i peccatori.*

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo**

**1, 12-17**

**F**iglio mio, rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

**Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.**

**Parola di Dio.**

## **CANTO AL VANGELO**

*Cf 2 Cor 5, 19*

**R/. Alleluia, alleluia.**

**Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione.**

**R/. Alleluia.**

**VANGELO \***

*Ci sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte.*

**Dal Vangelo secondo Luca**

**15, 1-32**

**I**n quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo

**figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.**

**Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.**

**Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».**

**Parola del Signore.**

**Forma breve:**

**Dal Vangelo secondo Luca**

15, 1-10

**In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».**

**Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.**

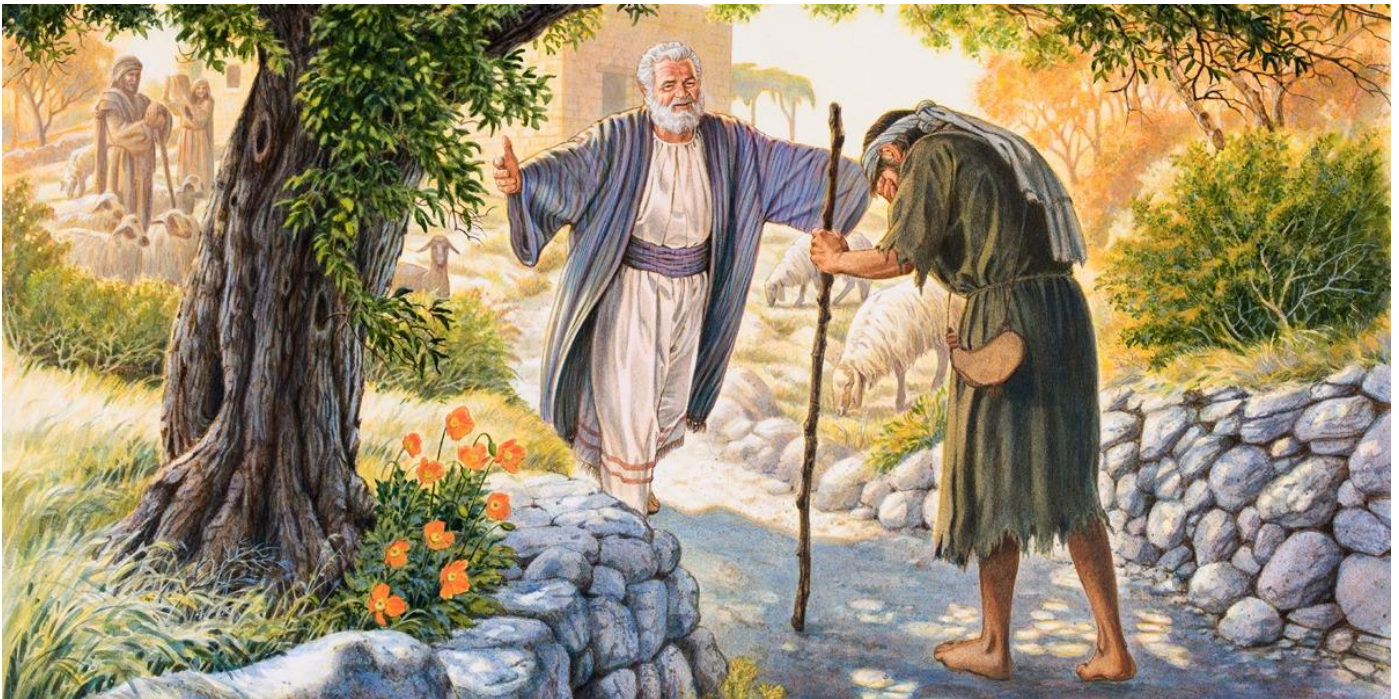
**Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».**

**Parola del Signore.**



# PAPA FRANCESCO

(all'UDIENZA GENERALE dell' 11 maggio 2016)



## PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO

(Lc 15,11-32)

*Cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

Vogliamo riflettere oggi sulla parabola del Padre misericordioso. Essa parla di un padre e dei suoi due figli, e ci fa conoscere la misericordia infinita di Dio.

**Partiamo dalla fine, cioè dalla gioia del cuore del Padre**, che dice: «Facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (vv. 23-24). Con queste parole il padre ha interrotto il figlio minore nel momento in cui stava confessando la sua colpa: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio...» (v. 19). Ma questa espressione è insopportabile per il cuore del padre, che invece si affretta a restituire al figlio i segni della sua dignità: il vestito bello, l'anello, i calzari. Gesù non descrive un padre offeso e risentito, un padre che, ad esempio, dice al figlio: «Me la pagherai»: no, il padre lo abbraccia, lo aspetta con amore. Al contrario, l'unica cosa che il padre ha a cuore è che questo figlio sia davanti a lui sano e salvo e questo lo fa felice e fa festa. L'accoglienza del figlio che ritorna è descritta in modo commovente: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (v. 20). Quanta tenerezza; lo vide da lontano: cosa significa questo? Che il padre saliva sul terrazzo continuamente per guardare la strada e vedere se il figlio tornava; quel figlio che aveva combinato di tutto, ma il padre lo aspettava. Che cosa bella la tenerezza del padre! La misericordia del padre è traboccante, incondizionata, e si manifesta ancor prima che il figlio parli. Certo, il figlio sa di avere sbagliato e lo riconosce: «Ho peccato ... trattami come uno dei tuoi salariati» (v. 19). Ma queste parole si

dissolvono davanti al perdono del padre. L'abbraccio e il bacio di suo papà gli fanno capire che è stato sempre considerato figlio, nonostante tutto. E' importante questo insegnamento di Gesù: la nostra condizione di figli di Dio è frutto dell'amore del cuore del Padre; non dipende dai nostri meriti o dalle nostre azioni, e quindi nessuno può togliercela, neppure il diavolo! Nessuno può toglierci questa dignità.

Questa parola di Gesù ci incoraggia a non disperare mai. Penso alle mamme e ai papà in apprensione quando vedono i figli allontanarsi imboccando strade pericolose. Penso ai parroci e catechisti che a volte si domandano se il loro lavoro è stato vano. Ma penso anche a chi si trova in carcere, e gli sembra che la sua vita sia finita; a quanti hanno compiuto scelte sbagliate e non riescono a guardare al futuro; a tutti coloro che hanno fame di misericordia e di perdono e credono di non meritarselo... In qualunque situazione della vita, non devo dimenticare che non smetterò mai di essere figlio di Dio, essere figlio di un Padre che mi ama e attende il mio ritorno. Anche nella situazione più brutta della vita, Dio mi attende, Dio vuole abbracciarmi, Dio mi aspetta.

**Nella parabola c'è un altro figlio, il maggiore;** anche lui ha bisogno di scoprire la misericordia del padre. Lui è sempre rimasto a casa, ma è così diverso dal padre! Le sue parole mancano di tenerezza: «Ecco io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando... ma ora che è tornato questo tuo figlio...» (vv. 29-30). Vediamo il disprezzo: non dice mai "padre", non dice mai "fratello", pensa soltanto a sé stesso, si vanta di essere rimasto sempre accanto al padre e di averlo servito; eppure non ha mai vissuto con gioia questa vicinanza. E adesso accusa il padre di non avergli mai dato un capretto per fare festa. Povero padre! Un figlio se n'era andato, e l'altro non gli è mai stato davvero vicino! La sofferenza del padre è come la sofferenza di Dio, la sofferenza di Gesù quando noi ci allontaniamo o perché andiamo lontano o perché siamo vicini ma senza essere vicini.

Il figlio maggiore, anche lui ha bisogno di misericordia. I giusti, quelli che si credono giusti, hanno anche loro bisogno di misericordia. Questo figlio rappresenta noi quando ci domandiamo se valga la pena faticare tanto se poi non riceviamo nulla in cambio. Gesù ci ricorda che nella casa del Padre non si rimane per avere un compenso, ma perché si ha la dignità di figli corresponsabili. Non si tratta di "barattare" con Dio, ma di stare alla sequela di Gesù che ha donato sé stesso sulla croce senza misura.

«Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi» (v. 31). Così dice il Padre al figlio maggiore. La sua logica è quella della misericordia! Il figlio minore pensava di meritare un castigo a causa dei propri peccati, il figlio maggiore si aspettava una ricompensa per i suoi servizi. I due fratelli non parlano fra di loro, vivono storie differenti, ma ragionano entrambi secondo una logica estranea a Gesù: se fai bene ricevi un premio, se fai male vieni punito; e questa non è la logica di Gesù, non lo è! Questa logica viene sovvertita dalle parole del padre: «Bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 31). Il padre ha recuperato il figlio perduto, e ora può anche restituirlo a suo fratello! Senza il minore, anche il figlio maggiore smette di essere un "fratello". La gioia più grande per il padre è vedere che i suoi figli si riconoscano fratelli.

I figli possono decidere se unirsi alla gioia del padre o rifiutare. Devono interrogarsi sui propri desideri e sulla visione che hanno della vita. La parabola termina lasciando il finale sospeso: non sappiamo cosa abbia deciso di fare il figlio maggiore. E questo è uno stimolo per noi. Questo Vangelo ci insegna che tutti abbiamo bisogno di entrare nella casa del Padre e partecipare alla sua gioia, alla sua festa della misericordia e della fraternità. Fratelli e sorelle, apriamo il nostro cuore, per essere "misericordiosi come il Padre"!

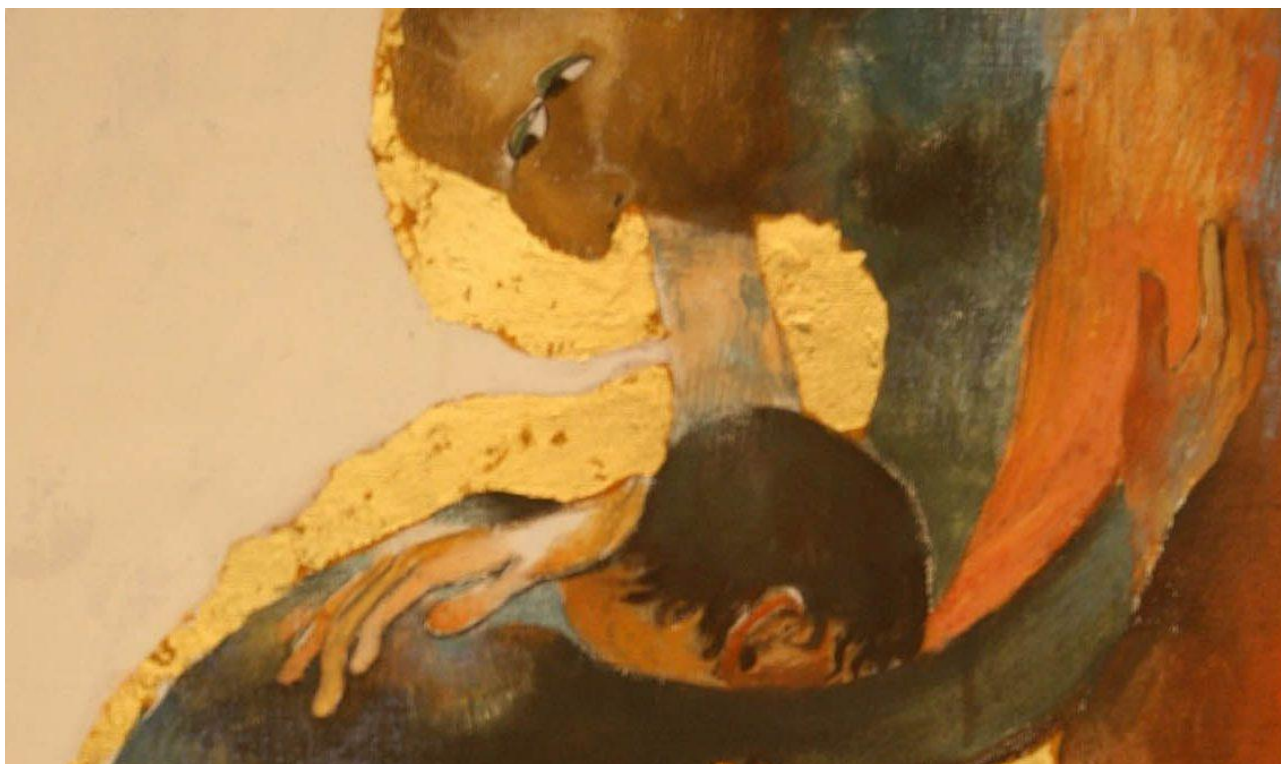


# LA PARABOLA DEL FIGLIOL PRODIGO

OVVERO

## LA FATICA DI ESSERE VERAMENTE FIGLI

### DI UN PADRE CHE CI SORPRENDE



Un figlio scapestrato se ne va di casa. Spende tutti i soldi che aveva preteso dal padre. Poi torna, perché non ha più niente. E il padre gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia. Ma che razza di padre è questo? Questo padre è il Dio in cui crediamo.

#### UN RACCONTO SEMPLICE E PROFONDISSIMO

La parabola del figliol prodigo ha alcuni passaggi che sono importanti per capire l'insieme del racconto. Dobbiamo diffidare della semplicità. Nel vangelo – come altrove – più un testo è semplice e più è profondo.

*La situazione in cui si colloca la parabola.* La critica dei **Farisei** verso Gesù (inizio del capitolo 15) che “si comporta male”, perché cerca la compagnia dei peccatori.

*Il figlio lascia il padre.* La partenza del figlio mette a contrasto la dignità del figlio che ha tutto nella casa del padre e l'**abiezione nella quale piomba**: la terra è straniera senza nome, senza nome il suo datore di lavoro, il figlio diventa schiavo e mangia con i porci, animali immondi.

*Il processo di conversione.* È abbastanza diffusamente descritto: considerazione della sua miseria, riconoscimento della colpa, ricordo dell'abbondanza dei beni nella quale vivono i salariati della casa del padre, intuizione della bontà del padre, riconoscimento del peccato contro il cielo, decisione di tornare e di sottomettersi anche a una specie di penitenza (“*trattami come uno dei tuoi salariati*”).

*Il padre.* La storia vera comincia al momento del ritorno. Il padre è un proprietario: ha una azienda agricola con dipendenti. È **ricco**. È anche **anziano**: i figli sono grandi. Siamo in un villaggio mediorientale. Quell'uomo ricco, anziano è certamente un **personaggio di primo piano**, gode di un grande prestigio sociale. Ora, al momento del ritorno del figlio scapestrato, diventa un ragazzino che non capisce più nulla. Lo vede di lontano, gli corre incontro. Prima che il figlio possa dire il suo pentimento, lo ha già baciato e abbracciato. **Prima che il figlio faccia il (cattivo) figlio, il padre fa il (buon) Padre.** Non solo ma ordina che, subito, si rivesta a nuovo il figlio e si faccia una gran festa per il suo ritorno. I calzari e la tunica erano i vestiti dei padroni di casa (i servi andavano scalzi), l'anello serviva per timbrare i documenti ufficiali: il figlio torna ad essere figlio. Il padre è come se lo mettesse al mondo un'altra volta.

*La festa.* I particolari della festa e del pranzo sono importanti. Anzi, è proprio la festa **l'oggetto massimo dello scandalo** contro il quale si scaglierà il figlio maggiore. Gesù, anche per i farisei, è un buon ebreo. Ma, proprio per questo, i farisei non capiscono perché lui, buono, scelga la compagnia dei cattivi. E non una compagnia qualsiasi, ma il punto più alto della compagnia, il condividere il pranzo con loro. Per questo nella parabola sono importanti i dettagli alimentari. *Costui accoglie i peccatori e mangia con loro; avrebbe voluto saziarsi con le carrube, hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame*"; mangiamo e facciamo festa...

*La risposta di Gesù.* Non solo difende se stesso, ma afferma che egli non fa altro che fare **ciò che vuole il Padre**. Dio, nella sua bontà, perdona non per i meriti dei peccatori, che in effetti non ne hanno, ma per la sua bontà che è più grande di ogni peccato. Dio non si limita a premiare i buoni e a escludere i cattivi, ma perdona tutti.

*I due figli.* Sono molto simili su un punto: **per loro il padre è più padrone che padre**. Il figlio minore torna perché pensa al pane che nella terra lontana non ha e chiede al padre di essere trattato come un salariato. Il figlio maggiore si lamenta per il padre il quale, per lui, è scandalosamente incoerente perché tratta allo stesso modo chi è giusto e chi non lo è. Per questo il figlio maggiore non chiama mai "fratello" il figlio minore, perché il fratello per lui non è vero fratello perché è cattivo e il padre che lo accoglie finisce per essere, anche lui, un cattivo padre. E gli lo rimprovera: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Faccio il tuo *doulos*, "servo", "schiavo". Non ha ancora capito che il padre è padre e che quindi *"tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo"*. Ha il cuore di schiavo e deve accentuare la sua schiavitù perché da lì vengono i suoi meriti e quelli sono l'oggetto della sua trattativa con il padre.

## **SIAMO FIGLI. MA CHE COSA VUOL DIRE ESSERE FIGLI?**

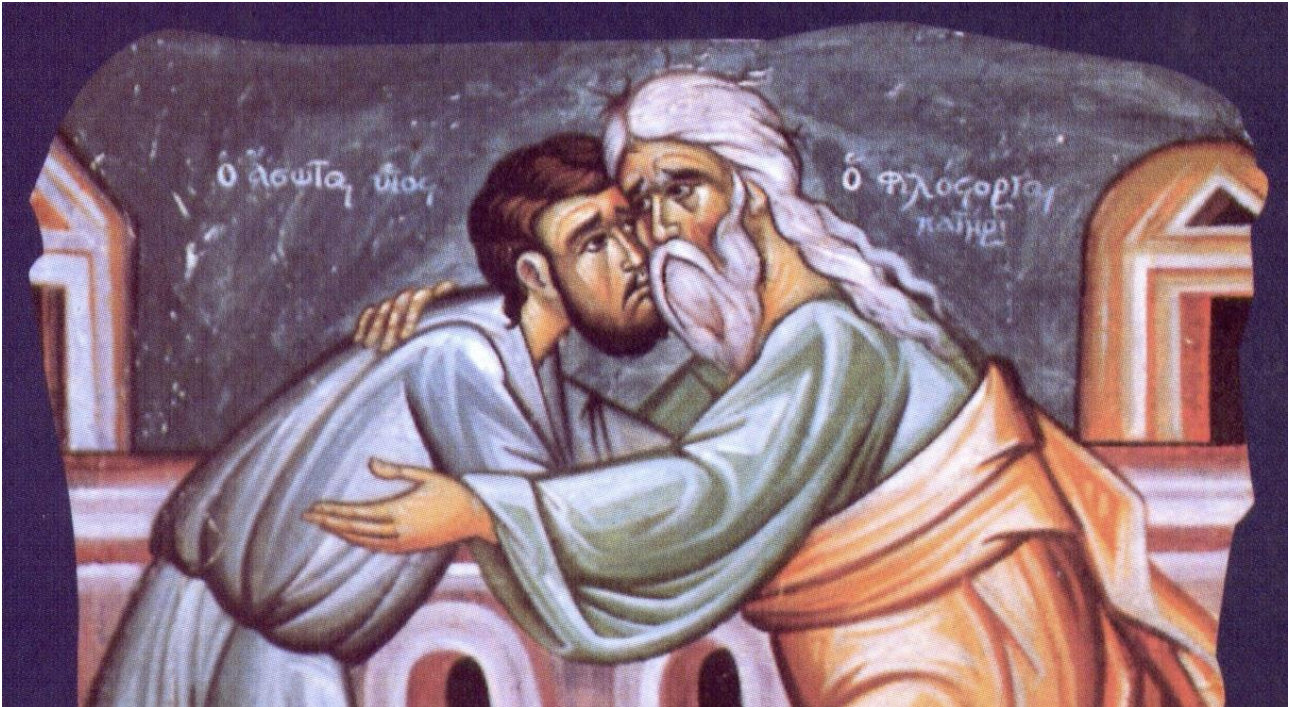
Siamo anche noi dei figli maggiori. Delusi di non avere la stima che pensiamo di meritare, quando ci meravigliamo che qualcuno sia perdonato... "Prego spesso per il figlio maggiore, ha detto Helder Camara, il primo si è svegliato dai suoi peccati; quando mai il secondo si sveglierà dalla sua virtù"?

Il figlio maggiore non tratta il padre da padre perché lui non si sente figlio. Ma che cosa significa sentirsi, riconoscersi figlio? Sentirsi figlio non significa soltanto dire: ho un padre. Sentirsi figlio è molto più profondo e molto più difficile. Significa riconoscere che **tutto ciò che sono l'ho ricevuto** e non sarei nulla se non avessi ricevuto. Sono un essere gratificato. Perché non riflettiamo su un dato semplicissimo? Non tutti noi siamo padri e madri e si può essere uomini pieni e realizzati senza aver generato. Ma tutti noi siamo figli. Anzi, anche per essere padri e madri bisogna prima essere figli. Ora il nostro rapporto con Dio è espresso molto bene dal fatto che siamo figli: figli di Dio. Proprio perché siamo figli, perché abbiamo ricevuto tutto, possiamo poi, se lo vogliamo, dare tutto. Ecco perché il peccato originale è alla radice di tutti gli altri peccati: è non riconoscersi figli, il rifiuto di Dio come padre.

Torniamo alla parabola. Il padre corre incontro, abbraccia e bacia il figlio scapestrato. O riusciamo ad accettare questa immagine, ad accettare le mirabili conseguenze per noi: non posso far altro che amare un Dio così; oppure dobbiamo confessare che, probabilmente, non abbiamo capito che la vera misura dell'amore è la sproporzione "irragionevole" della paternità, cioè il dono della vita, di tutta la vita. Il figlio scapestrato si meritava un castigo e invece trova una festa: **il padre fa il padre anche con il figlio che non ha saputo fare il figlio**. Chiediamoci. Come mai fatichiamo tanto ad accettare una realtà così? Non è che questa difficoltà sta ad indicare

che non riusciamo ad essere veramente cristiani? È facile infatti essere farisei: Dio premia e castiga secondo dei criteri logici. È difficile invece essere cristiani e accettare il mistero incommensurabile che Dio è padre e che noi, noi peccatori, siamo suoi figli.

*Alberto Carrara*



## **alcuni errori comuni nell'esegesi della parabola**

Alcuni biblisti l'hanno definita "il Vangelo nel Vangelo", per quanto efficacemente essa richiama temi fra i principali dell'annuncio di Gesù. Ci sono però anche alcune tentazioni comuni da cui stare in guardia, perché ci impediscono di cogliere il cuore del testo

*Tra le pagine immortali della Bibbia sono molte quelle che, per un motivo o per l'altro, assurgono a livello di particolare dignità letteraria. Ve ne sono pure altre che spiccano per importanza teologica, soverchiandone altre: non c'è da scandalizzarsene, le Scritture sono un po' come un vasto e differenziato panorama (ci sono le valli e le colline, le cime e le gole, i punti chiari e soleggiati e quelli oscuri...). Con le dovute precauzioni ogni passaggio può essere esplorato con frutto, ma non da ogni passo si esprimerà la Divina Rivelazione (che poi è il contenuto principale di tutta intera la Scrittura) in uguale misura e intensità: è il senso della fede a fungere da presupposto ermeneutico, oppure i passi in cui si esprime una dignità del Figlio subordinata a quella del Padre sarebbero dei problemi insormontabili per la dottrina della trinità che si ricava da altri passi (giusto per fare un esempio).*

*Vi sono anche pagine che assommano l'interesse letterario e quello teologico, e questo spaziando in diversi generi letterari: nei Vangeli alcuni di questi momenti capitali sono i racconti dell'ultima cena (e della lavanda dei piedi in Giovanni), oppure quelli di alcuni miracoli particolari e molto significativi, come la guarigione del cieco nato... e ci sono poi alcune parabole "del cuore". Gesù stesso ha detto che la parabola del seminatore è come la madre di tutte le parabole, essendo quella senza la quale non*

*è possibile capire tutte le altre (e anche la stessa missione di Gesù): tuttavia pagine come quella che contiene la parabola detta “del buon Samaritano” o quella “del figliol prodigo” restano impresse nel lettore, anche se non credente, con una forza particolare.*

## *Perché certe pagine “parlano di più” di altre*

*Nessuno vorrà negare che l'aspetto normativo dell'Evangelo di Gesù sia presente almeno con la medesima intensità in pericopi come quelle che riportano la predicazione delle beatitudini, e tuttavia queste esemplificazioni plastiche dell'eccessiva misericordia di Dio lasciano il segno. Perché? Probabilmente in forza del fatto che la bontà di Dio è da un lato ciò che il nostro cuore spera e desidera più di ogni altra cosa... e dall'altro ciò che una sua parte, quella più corrotta e che più ne ha bisogno, paradossalmente teme e detesta.*

*Chiaramente tutto ciò risalta mirabilmente in quel gioiello lucano che è la parabola detta “del figlio prodigo” (o “del padre misericordioso” o “dei due figli” o, meno poeticamente ma più correttamente, “del padre e dei due figli”). Nel 1951 Norvald Geldenhuys scrisse che*

*Questa parabola merita di essere chiamata “il Vangelo dentro al Vangelo”, perché in essa tante e tante verità del Vangelo vengono proclamante in un modo incredibilmente bello e plastico. Tale parabola è strettamente connessa con le due precedenti [la pecora perduta e la dramma perduta], ma mentre in quelle l'enfasi principale viene posta sull'amore di Dio che cerca, e dunque sul lato divino della redenzione, in questa parabola il Salvatore getta un fascio di luce anche sul versante umano.*

*Sterminare biblioteche si potrebbero riempire soltanto con i commenti scritti in nemmeno venti secoli a questa pagina: ogni lettera è stata rivoltata come un calzino innumerevoli volte, al punto che ormai nessuno è più in grado di leggere tutto quello che gli altri hanno scritto ed è al contempo difficilissimo non ripetere intuizioni già avute da altre così come ripeterle in quel medesimo ordine e senso in cui altri le hanno espresse. Questo era inevitabile già a partire dal genere: «La parabola – spiega Darrell L. Bock – è vicina all'allegoria poiché ci sono diversi livelli di lettura, sebbene non ogni elemento debba essere stressato».*

*E invece veramente ogni virgola è stata ed è stressata, a causa della grande enigmaticità che questo racconto maieuticamente suscita in tutti i suoi lettori. Tuttavia la sintesi di Bock è accettabile, anzi risulta utile per orientarsi:*

*Fondamentalmente ci sono tre punti di convergenza: il prodigo rappresenta il peccatore, il maggiore è l'uomo che pensa di costruirsi da sé la propria giustizia (o chiunque che protesti di servire Dio) e il padre è immagine di Dio. I peccatori tornano a Dio e i giusti devono accettare la decisione dei peccatori di tornare a lui. È la reazione del padre ai figli che sta al centro della parabola. La sua risposta, a sua volta, istruisce le persone su come dovrebbero rispondere. L'immagine del banchetto in 15, 25-32 è uno “specchio parabolico” della situazione reale, perché lì si sfogava una parte delle rimostranze dei farisei.*

*A Gesù, che almeno in un certo senso (e in più di qualche senso) era figlio unico piacque inserire in questo geniale racconto – nessun esegeta si sogna di negare che il testo lucano risalga direttamente a Gesù – due fratelli: perché? Esperienza delle incomprensioni con i propri “fratelli e sorelle”? Osservazione delle dinamiche interne al gruppo dei propri discepoli, in particolare tra consanguinei? Probabilmente tutto questo e anche dell'altro. Poi c'è anche la sempreverde valenza del tema del doppio, da tenere in considerazione: Caino e Abele, Romolo e Remo, Antigone e Ismene... sono non solo antagonismi personificati, ma soprattutto rappresentazioni ipostatiche delle diverse voci che coabitano dentro ciascuno di noi. Quello che i due fratelli hanno in comune è che – a dispetto di un padre tanto meraviglioso – nessuno dei due riesce a concepirsi figlio, ma l'uno e l'altro si rapportano col proprio destino come con quello di uno schiavo. L'uno sfuggendolo per dei presunti benefici, l'altro assoggettandovisi nella speranza di lucrarvi qualche vantaggio: la verità è che il minore cerca fuori casa ciò che il maggiore spera di ottenere senza muoversi, e che presso il padre questi ricerca le medesime cose che quegli fruga in compagnia delle prostitute. Inoltre ciascuno dei due invidia l'altro,*

*pensando almeno in qualche momento che tutto sommato l'altro "se la stia spassando": il maggiore invidia al minore proprio l'esperienza dei lupanari; il minore invidia al maggiore il pane in abbondanza. Tutti e due si rivolgono al genitore chiamandolo "padre", ma nessuno comprende che cosa sia l'essere figli. Quando il minore torna si prepara un discorsetto col quale riconosce di non avere più diritti di figlio – ma per "il pane dei servi" egli rinuncia a ciò che ancora non conosce. Lo stesso il maggiore, il quale salta sul chi vive forse per il timore di vedere il "figlio di suo padre" (sono i servi a chiamarlo "tuo fratello", parlando con lui, non è mai lui a farlo) che dopo essere stato reintegrato rosicchia un'altra parte di quanto crede spetti a lui.*

*In realtà il problema del fratello maggiore non è la pretesa del minore – che alla fine della parabola è pari a zero – ma la risoluzione del padre, che difatti diventa oggetto principale del suo adirato sdegno.*

## **Qualche intoppo comune nell'interpretazione**

*Ci sono almeno tre grandi errori che si possono fare, nella lettura e nell'interpretazione di questa ineffabile parabola: il primo riguarda la precomprensione ermeneutica; il secondo la figura del figlio minore e la terza quella del figlio maggiore.*

*Anzitutto l'orizzonte di comprensione: talvolta Gesù contrappone modelli buoni e cattivi, anche caratterizzandoli come due fratelli (cf. ad esempio Mt 21, 28-32); si sarebbe facilmente portati ad applicare un simile schema anche qui. Il che non regge, perché l'atteggiamento del padre è perfettamente uniforme, nell'uno e nell'altro caso: il Dio delle parabole di Gesù non ha certo problemi a castigare i malvagi, e con la massima durezza, ma qui non si accenna ad alcun castigo, e se una contrarietà si dà, nel caso del fratello maggiore, essa sembra decisamente pedagogica, cioè volta a far fare al maggiore la medesima strada che sta facendo il minore (in tal senso non è sbagliato ravvisare una lontana eco di Gio 4).*

*L'orizzonte di comprensione, dunque, è relativo al padre dei due, che è il vero scenario, silente e spazioso, in cui i due «si muovono, vivono e sono» (At 17, 28): perciò non è lecito, in questa parabola, vedere contrapposti un modello buono e un modello cattivo.*

*Lo si vede dal figlio minore, che alla fine della parabola è certamente in un punto migliore di quello mediano, e perfino di quello iniziale (perché ha capito che essere figli è una dignità ricevuta sempre per grazia): la sua contrizione, quella che lo muove interiormente e che lo salva, è assolutamente imperfetta, poiché non torna a casa per amore del padre né perché ha scoperto il valore della figliolanza, ma perché il salario che dà suo padre ai dipendenti è molto migliore di quello che sta percependo lontano da casa. È un inizio, è ciò che può avvertire uno stomaco stretto nella morsa dei crampi: nessuno dubita che, come in Mt 21, qualche giorno dopo il ritorno a casa e la festa, il padre sia tornato a dire al figlio "va' a lavorare alla vigna". E non perché essere figlio sia uguale a essere schiavo, anzi perché il figlio condivide col padre la responsabilità di tutto il patrimonio, dunque anche il destino dei servi, degli operai e delle loro famiglie. Ma alla fine della parabola non sappiamo ancora quanto tempo impiegherà il figlio minore a capire: la chiusa ci lascia solo nella ragionevole speranza che la strada sia incominciata, e che presto (o tardi) egli capirà.*

*Lo stesso si può dire del figlio maggiore, le cui ultime battute però sono animate da rancore e risentimento: anche riguardo a lui il racconto lascia aperta la prospettiva. C'è la sua sfuriata, c'è l'amorosa replica del padre – che sostituisce il "come uno schiavo" del primogenito con il vocativo "figlio" – e poi basta. Avrà capito, il figlio maggiore? Avrà scoperto che il figlio di suo padre è suo fratello? Avrà capito che vivere da cliente dei bordelli significa bruciare sostanze per un fuoco che non scalda? Anche qui non ci è dato altro che la speranza ed è la voce del padre a conferircela.*

*Come si vede il personaggio del fratello maggiore è tutt'altro che anodino o sfuggente, e quello del minore è tutt'altro che arrivato o completo: in realtà i due sono veri gemelli, veri risvolti di doppio della religiosità di ogni uomo. C'è un Dio che non esiste – quello che gli atei combattono e che i clericali professano –, il Dio che tratta l'uomo da schiavo: entrambi i fratelli sono immagini delle due declinazioni che la perversione della fede può prendere. Di più, che essa sempre in ogni uomo tende ad*

*esistere, come frutto marcio della nostra libertà ferita: la vera fede – ossia la pagina non scritta di questa parabola, quella che ciascun ascoltatore/lettore è da sempre chiamato a scrivere – è la continua e mai definitiva esclusione dalla propria vita di queste due malattie.*

*Giovanni Marcotullio*



## VANGELO DELLA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO

*COMMENTO di RANIERO CANTALAMESSA*

Il Vangelo di oggi è la parabola del figliol prodigo. Questa parabola non si può migliorare con le nostre parole di commento, si può solo sciupare. È una storia e come tale va ascoltata. Allora il mio compito sarà quello di prestare la voce a Gesù perché egli la faccia risuonare di nuovo oggi in mezzo a noi. Solo mi fermerò, dopo ogni paragrafo, per fare qualche breve sottolineatura e non scivolare su certi dettagli importanti.

“Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto”.

Quanta tristezza in questa prima scena! Non una parola di grazie del figlio al padre. Non un pensiero per il sudore che forse è costato al padre mettere insieme quell'eredità. Il padre è ridotto a un trasmettitore di patrimonio. Il patrimonio è tutto quello che gli interessa del padre, non i consigli, i valori, gli affetti. Chiede la sua parte di eredità come se il padre fosse già morto. L'eredità “che mi spetta”: si ricorda di essere figlio solo per rivendicare il suo diritto all'eredità.

Gesù non ha inventato dal nulla la storia che narra nella sua parabola, l'ha desunta, purtroppo, dalla vita. Si tratta di una situazione, tra l'altro, oggi assai più frequente che ai suoi giorni. Ragazzi che se ne vanno di casa sbattendo la porta; che consumano nella droga o in altri disordini il patrimonio paterno, e poi, quando hanno finito il denaro, tornano senza vergogna, spesso per



chiederne dell'altro, non per chiedere perdono. Non insisto su questo perché la realtà, su questo punto, è sempre più varia e più triste di quanto possiamo immaginare. E tanti padri hanno compreso al volo. Proseguiamo nella lettura:

“Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava”.

Adesso sappiamo cosa intendeva fare con la sua parte di eredità. Non servirsene come base per costruire egli stesso qualcosa nella vita, ma per “vivere da dissoluto” (il fratello maggiore più tardi esplicherà: “per divorare gli averi paterni con le prostitute”). L'esito è quello di sempre, in questi casi: finiti i soldi, finiti gli amici. Il ragazzo si ritrova solo, sprovvisto di tutto, a pascere i porci. Questo non è certo oggi il lavoro più allettante per un giovane, ma per un ebreo di quel tempo era addirittura la più grande ignominia, perché il maiale era considerato animale immondo. Leggiamo ancora:

“Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre”.

All'inizio del mutamento c'è l'attimo in cui il giovane “rientra in se stesso”. A partire dall'istante in cui dice tra sé: “Ho peccato”, è già una persona nuova. Tutto il seguito non è che un eseguire ormai la decisione presa. Quante cose straordinarie scaturiscono, a volte, dal coraggio di rientrare in se stessi, dal mettersi a nudo di fronte alla propria coscienza. Andiamo avanti.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”.

Da questo momento il protagonista non è più il figlio, ma il padre. Se lo vide “quando era ancora lontano”, è perché, dal giorno in cui il figlio era partito, non aveva cessato di scrutare spesso l'orizzonte. “Commosso, gli corse incontro”. Nessun accenno alla sua pena, alle sue ragioni, nessun rimprovero. Non lo trattiene il sentimento di dignità che vieterebbe a un anziano di mettersi a correre. Sono le sue viscere paterne a comandare.

Rembrandt ha fissato in un quadro famoso il momento in cui il figlio si getta ai piedi del padre per fare la sua confessione. In esso colpisce l'intensità del volto del padre e la tenerezza con cui appoggia le sue due mani sulle spalle del ragazzo. Di tutto quello che ha portato via con sé da casa, non resta al ragazzo, in questo quadro, che il pugnale (che tutti a quel tempo portavano per difendersi dalle fiere), una veste sbrindellata e sandali che non stanno più nei piedi. Si capisce, da questa immagine, il perché di quello che segue nella parabola:

“Il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa”.

Tutto, in questa parabola, è sorprendente. Mai Dio era stato dipinto agli uomini con questi tratti. Ha toccato più cuori questa parabola da sola che tutti i discorsi dei predicatori messi insieme. Essa ha un potere incredibile di agire sulla mente, sul cuore, sulla fantasia, sulla memoria. Sa toccare le corde più diverse: il rimpianto, la vergogna, la nostalgia.

Gesù non ha dovuto inventare dal nulla questa immagine di Dio; l'ha succhiata, per così dire, con il latte materno. Egli ha portato alla perfezione, come Figlio "che è nel seno del Padre", l'idea di Dio che si riscontra nei momenti più alti della rivelazione biblica. Nei profeti si parla di un Dio che prova "un tuffo al cuore", che si sente "fremere di compassione le viscere" ogni volta che si ricorda di Efraim, il suo figlio primogenito, che non mostra il suo volto sdegnato e non conserva per sempre la collera, ma si compiace di avere misericordia.

È questo forse il legame più profondo che esiste tra ebrei e cristiani. Non abbiamo in comune solo lo stesso "padre Abramo", ma lo stesso "Dio Padre". Lo stesso volto paterno di Dio brilla e rischiarava le due fedi. Non siamo uniti solo dal fatto che gli uni e gli altri adoriamo un Dio unico e siamo due religioni monoteistiche, ma più ancora dall'idea che gli uni e gli altri abbiamo di questo Dio unico: un Dio pieno di tenerezza e di compassione.

Nella nostra parabola si parla di un figlio maggiore che resta a casa e che si risente, anzi, per l'atteggiamento, secondo lui, troppo debole del padre verso il figlio minore. A volte in passato si è pensato che questo "fratello maggiore" della parabola stia a indicare il popolo ebraico, geloso del fatto che Gesù si rivolgeva ai pagani e ai peccatori. Ma non è esatto. Non è certo in questo senso negativo che Giovanni Paolo II, nella sinagoga di Roma, ha chiamato gli ebrei "nostri fratelli maggiori"! Fratelli maggiori perché credenti prima di noi nello stesso Dio in cui crediamo noi.

Di fratelli maggiori, nel senso negativo della parabola, ce n'erano certamente tra gli ebrei al tempo di Gesù. Erano alcuni scribi e farisei intransigenti cultori della legge, gretti e chiusi a ogni prospettiva di universalità della salvezza. Quelli ai quali Gesù rivolse un giorno la dura frase: "Andate e imparate cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori" (Matteo 9,13). Ma di questi "fratelli maggiori" ce ne sono anche tra noi cristiani e a volte purtroppo anche dentro il confessionale, tra coloro che dovrebbero impersonare, in quel momento, il padre della parabola, e non il fratello maggiore arcigno e pieno di rimproveri. Il padre è colui a cui importa una cosa sola: che il figlio sia tornato; il fratello maggiore è colui cui importa che "ha dissipato i suoi averi con le prostitute". Spesso a determinare l'atteggiamento di intransigenza è un falso senso della giustizia dovuto alla formazione ricevuta o al temperamento. Sono persone rigorose con sé e con gli altri, mentre il Vangelo ci vuole rigorosi con noi stessi, ma misericordiosi con gli altri.

Vi sono dei cristiani che hanno fatto una volta una esperienza negativa in questo campo e da quel giorno hanno giurato di non confessarsi più e hanno mantenuto, purtroppo il proponimento. Ma non è giusto privarsi di un tale dono per un incidente del genere. In questo tempo di preparazione alla Pasqua nel cuore di tanti dovrebbe affiorare piuttosto il proponimento del ragazzo della parabola: "Mi leverò e andrò da mio padre, e gli dirò: Padre ho peccato!".

Quanti hanno fatto, nel sacramento della riconciliazione, la stessa esperienza del figliol prodigo. È una delle gioie e dei ricordi più belli nella vita di un sacerdote. Persone che si alzano e si allontanano tra le lacrime, letteralmente rinati a nuova vita, che dicono a volte apertamente: "Io ero morto e sono tornato in vita". L'Eucaristia è il banchetto di festa che Dio imbandisce per ogni figlio che torna. Non bisogna disertarlo a lungo semplicemente perché si ha ripugnanza a confessarsi.

Termino con le parole di Paolo nella seconda lettura di oggi che sono la migliore conclusione alla parola:

"È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro: lasciatevi riconciliare con Dio"



# PARROCCHIA STAGNO LOMBARDO con BRANCERE

SS. Nazario e Celso – Ascensione di N. Signore

---

[www.parrocchia-stagnolombardo.it](http://www.parrocchia-stagnolombardo.it)

**11 Settembre 2022**

## AVVISI PARROCCHIALI

**CATECHISMO** - Gli incontri di catechismo riprenderanno nella settimana a partire dal 19 settembre. Forniremo al più presto ai genitori che già hanno iscritto i loro figli il calendario per ogni gruppo.

**FESTA DELL'ORATORIO** – L'incontro con gli adulti della domenica pomeriggio, alle 16, per parlare di Oratorio, è un momento importante per il quale sollecitiamo la presenza di tutti e, a maggior ragione, quella dei genitori dei gruppi di catechismo. Si raccomanda anche la **puntualità** e cioè di arrivare cinque minuti prima al posto dei soliti cinque minuti (e più!) dopo!!

Con **Pietro Fiori**, insegnante e sindaco di Castelleone, vogliamo scambiarci proposte e suggerimenti per definire insieme l'Oratorio che vogliamo per i nostri ragazzi. Nel frattempo, **per i bambini, giochi organizzati.**

**CONCERTO DI S. FRANCESCO PER LA PACE** – Il 4 ottobre nella ricorrenza del Patrono d'Italia, la Parrocchia propone un concerto per ricordare il grande santo della pace. Sarà **in chiesa alle ore 21** di martedì 4 Ottobre. Sarà per tutti occasione per riflettere e dare un contributo per i profughi delle varie zone di guerra, dove si vive nel dolore, nella paura e nella penuria di tutto.